numero 18 | mar apr 2015

# il granello di sabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

FERMATE IL MONDO. VOGLIO SCENDERE!

website www.attac.it email segreteria@attac.org

Seguici su:

numero 18 | mar apr 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

## editoriale

# Fermate il mondo. voglio scendere !

a cura di
**Vittorio Lovera | Attac Italia**

*"L'utopia è là nell'orizzonte. Mi avvicino di due passi e lei si distanzia di due passi. Cammino 10 passi e l'orizzonte corre 10 passi. Per tanto che cammini non la raggiungerò mai. A che serve l'utopia? Serve per questo: perché io non smetta mai di camminare."*

*Eduardo Galeano*

Lo scorrere del tempo, nell'Era del distacco dalla Politica, non sembra in alcun modo sortire effetti contro l' arroganza del Potere nei confronti dei Cittadini.
"Ci avete rotto i coglioni" è stata la forbita e stilosa modalità con la quale il Sindaco di Torino, Piero Fassino, ha salutato la presenza del Comitato Acqua Pubblica di Torino prima di entrare a presiedere il Consiglio Metropolitano. All'ordine del giorno era l'approvazione dello Statuto del nuovo Ente, dal quale viene proditoriamente scippata la gestione pubblica dell'acqua, inserita nel 2010 a seguito di un virtuoso percorso di democratica e partecipatissima iniziativa popolare.
Questo rabbioso e maleducato approccio, se da un lato ci segnala come gli Assediati inizino a soffrire la costante pressione di Cittadini e Comitati verso le loro malefatte, è la miglior chiosa, la più chiara ed esplicita dimostrazione, di come questi Oligarchi intendano continuare a gestire la res publica.
Fossimo in un Paese dove tutto funziona alla grande sarebbe, forse, solo un indicatore di scarsa educazione, riprovevole certo, ma magari riconducibile ad una digestione rallentata, a stress, a problemi familiari.
Nel Paese degli Arroccati al Potere - Quarantenni o belli Stagionati , come l'immarcescibile Fassino - il loro mantra permane "non disturbate il navigatore", espresso con lo stile che li definisce, che manifesta palesemente il reale retro-pensiero, ovvero di poter ancora spadroneggiare indisturbati. La questione assume quindi ben altra rilevanza.
A parte il vergognoso scippo dell'esito referendario, che da solo basta a mostrare cosa siamo diventati sul versante della democrazia, viviamo in un Paese che ogni santo giorno misura gli scempi del come siamo amministrati.
Trascorsi pochi giorni dal 6° anniversario del terremoto (3,32 del 6 Aprile 2009: 309 morti) eccoci sempre a l'Aquila al crollo della scuola appena re-inaugurata dopo 4 anni di restauri; al crollo in Sicilia di un pilone di un'Autostrada (CROLLO DI UN PILONE DI UN'AUTOSTRADA !!!!) che segue, sempre in Sicilia, il crollo di un'altra tratta autostradale appena inaugurata.
Tralasciamo volutamente di riaprire il libro che riguarda le alluvioni, la gestione dei rifiuti, la Terra dei Fuochi, la questione Ilva di Taranto e le sempre inadeguate risposte dei governi succedutisi, fino alle berlusconiane "deregulation" di Renzi sui temi ambientali.
L'inchiesta Mafia Capitale svela quale sia l'intreccio perverso e bipartisan della corruttela su qualunque tipo di intervento, i dati fallimentari sull'autostrada BRE.BE.MI fanno intendere (a chi non ha voluto finora prestare orecchie aperte al problema) di quanto siano farlocchi i dati tecnico-finanziari con i quali viene argomentata la necessità della TAV in Val di Susa.
Ma per l'emaciato Fassino (quello di "abbiamo una Banca") , il troppo stroppia. "Ci avete rotto i coglioni", dice Lui a Noi, senza sapere come, con quell'invettiva, doni nuovo elisir di vitalità al fiume – spesso sommerso ma sempre presente – dei motivati al reale cambiamento.
Intanto prendiamo atto che la Corte Europea dei Diritti Umani ha finalmente sancito che la "macelleria messicana" della scuola Diaz (Genova, 2001) fu "tortura" e riprendiamo serafici il nostro civile attivismo per cambiare tutte, ma proprio tutte "le vene aperte" in qualunque continente " (adios Eduardo, RIP).
Per continuare a rompere i "cabbasisi" ai Sordi Boiardi, vecchi e giovani, proseguiamo ad approfondire questioni. In questo Granello abbiamo chiesto ad una serie di esperti di accompagnarci in approfondimenti geopolitici che ci aiutino ad inquadrare la recrudescenza di violenza e focolai di guerra, partendo da fattori socio-economici.
Con Alfonso Gianni , Chiara Filoni e Roberto Musacchio partiamo dalla Grecia per arrivare ad analizzare i contesti libici ed ucraini, mentre con il nostro Raphael Pepe l'analisi prova a inquadrare i nessi plausibili che legano i fatti di Parigi e la shock economy.
Banche e lobbies finanziarie sempre negativamente sugli altari. E' di questi giorni l'ennesima multa miliardaria, questa volta a Deutsche Bank: 1,4 miliardi di euro per lo scandalo della manipolazione dei tassi Libor (nel 2012 la svizzera UBS è già stata condannata per la medesima attività ad una multa analoga). Con Roberto Errico riprendiamo un ragionamento già contenuto nel libro "Come si esce dalla Crisi " (che anticipava una serie di misure adottate nel programma di governo di Tsipras e un articolo di Eric Toussain, ora chiamato a presiedere in Grecia il Comitato per la remissione del debito), su un ruolo politico della BCE, mentre con Andrea Baranes e Monica Di Sisto approfondiamo molte delle nefandezze degli Istituti di Credito rispetto ai settori dell'agroalimentare e delle commodities.

Marco Bersani, coordinatore di Attac Italia e uno dei portavoce della Campagna Stop TTIP, introduce i favorevoli segnali della campagna contro il Trattato in vista della grande mobilitazione mondiale di Sabato 18 Aprile. Con Alberto Zoratti e Monica Di Sisto, Marco è uno degli autori del libro "Nelle mani dei Mercati. Perchè il TTIP va fermato " di cui forniamo alcuni elementi.
Antonio De Lellis riflette invece sulla strisciante privatizzazione della Sanità e poi riprende la sua rubrica sul Debito (uno degli argomenti molto trattati da Attac e da Antonio in particolare, anche con il libro collettivo "La vita prima del debito").
Siccome pare che il Sindaco Fassino abbia autentica allergia per le pratiche di Democrazia Partecipativa, raddoppiamo gli articoli del nostro Pino Cosentino, quale civile risposta al Sindaco e segnale di stima e vicinanza alla nostra Mariangela Rosolen ed a tutto il Comitato di Torino.
Marco Schiaffino chiude in bellezza il numero introducendo il bellissimo film-documentario dal basso"Chi salva Chi", che analizza le origini della Crisi finanziaria.
Vi lascio con uno dei tanti profondi ragionamenti del compagno Galeano: infatti agli insulti rispondiamo coi ragionamenti.
«E se delirassimo per un momento? Se guardassimo oltre l'infamia per provare a indovinare un altro mondo possibile? L'aria sarà ripulita da tutto il veleno che non venga dalle paure umane e dalle umane passioni. Si inserirà nei codici penali il delitto di stupidità, commesso da coloro che vivono per possedere e guadagnare, invece che vivere per il fatto stesso di vivere. I politi non crederanno che ai poveri piace sfamarsi di promesse. I bambini di strada non saranno trattati come spazzatura, perché non ci saranno bambini di strada. L'istruzione non sarà il privilegio di coloro che possono pagarla e la polizia non sarà la maledizione di chi non può comprarla. La giustizia e la libertà, gemelle siamesi condannate a vivere separate, torneranno a unirsi, schiena contro schiena. Saremo imperfetti, perché la perfezione continuerà a essere il noioso privilegio degli dei. Ma in questo mondo semplice e fottuto saremo capaci di vivere ogni giorno come se fosse il primo e ogni notte come se fosse l'ultima».

## Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

| | |
|---|---|
| **"non c'ho un euro"** | 10€ |
| **"la crisi non mi permette di più"** | 20€ |
| **"un altro mondo è possibile"** | 50€ |
| **"la più bella associazione del mondo"** | 100€ |

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
**Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma**.

**Attenzione:** abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

## Dona il 5 per mille ad Attac Italia
## C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche ) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

## Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

numero 18 | mar apr 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

# il senso della Grecia per l'Europa

a cura di
**Alfonso Gianni**

Il primo step della difficilissima trattativa che vede protagonisti la Grecia e la Ue si è concluso con un compromesso che dà via libera alla sostanza delle richieste greche. Il confronto è del tutto asimmetrico, per questo molto arduo per la Grecia. La Germania può contare sul sostegno aperto, in qualche caso più realista del re, di diversi paesi. La Spagna e il Portogallo, e finanche l'Irlanda, preoccupati che una vittoria negoziale della Grecia spiani la strada all'affermazione elettorale delle sinistre nei loro paesi afflitti dalla cura dimagrante impostagli. La corona dei paesi nordici, poiché fanno parte del sistema produttivo allargato tedesco. I paesi dell'ex blocco sovietico, spaventati che le riforme greche – come l'aumento del salario minimo - creino un effetto di traino per analoghe rivendicazioni al loro interno. Altri, come l'Italia – che pure Tsipras ha ringraziato come deve fare un buon negoziatore - hanno dispensato sorrisi ma giocato per i tedeschi, mentre la Francia si è mossa troppo tardi lungo una linea timidamente mediatrice.
Ma il fronte dell'austerity non è compatto né invincibile, anche se ancora largamente prevalente. In Germania si è aperta una frattura. La Spd ha preso le distanze almeno dal ministro Schauble. Probabilmente ha pesato su questo atteggiamento l'esito elettorale di Amburgo, negativo per la Merkel, e le pressioni dei sindacati tedeschi, dei quali la Spd deve pure tenere un qualche conto. Contemporaneamente oltreoceano giungono messaggi assai diversi. Obama ha preso con maggiore nettezza la distanza verso le politiche pro-austerity che si conducono in Europa, in coerenza con misure di interesse sociale e contro gli eccessi di ricchezza assunte nel proprio paese.
E' chiaro che la mossa di Obama va anche letta in chiave elettorale interna. Dopo la sconfitta nelle elezioni di medio termine ha deciso di spingere sull'acceleratore e sta preparando la strada al nuovo o alla nuova candidata democratica alle prossime presidenziali. Ancora più forte è probabilmente per il Presidente Usa la preoccupazione geopolitica. La stessa che lo spinge ad essere estremamente aggressivo sul fronte della questione ucraina, con frizioni con la Germania. Lo preoccupa la crescita di forza e di attrazione della Russia. Non gli sfugge la possibilità che un pericolo molto ravvicinato di default della Grecia o addirittura l'uscita dall'Euro e dalla Ue di quest'ultima, potrebbe spingerla direttamente nelle braccia di Putin.
Come si vede - anche se qui non c'è lo spazio necessario per poterne parlare nel modo dovuto - la vicenda greca e quella ucraina sono molto più legate tra loro di quanto non si creda, pur essendo diversissime tra loro. Entrambi i paesi occupano posizioni geopolitiche ai confini fra occidente e oriente, politicamente più che geograficamente intesi. Si trovano in una posizione di faglia entro quel processo epocale di transizione egemonica tra ovest ed est, che viene accelerato – ma non causato – da questa lunga crisi economica dell'occidente capitalistico, ma che covava da tempo nel contemporaneo decadere del primato economico mondiale degli Usa e nella crescita dei cosiddetti Brics. I primi cercano ovviamente di resistere al loro declino, i secondi spingono con decisione, anche se con tempistiche differenziate. Guerre commerciali e monetarie, accordi vessatori (si pensi al TTIP), guerre civili etero dirette, minacce di estensioni di queste ultime alla dimensione di una vera e propria guerra totale, ne sono la conseguenza più evidente.
L'Europa, a causa delle politiche in essa dominanti, dove grandi sono le responsabilità tedesche, gioca un ruolo negativo in questo quadro, mentre avrebbe ben altre potenzialità. Se torniamo al caso greco, la cosa risulta evidente.
Nella trattativa in corso il governo greco ha guadagnato tempo e ossigeno finanziario, seppure ridotto a quattro mesi. Era questo il principale e più urgente obiettivo per evitare il default e la fuga dei capitali dalle banche greche. La lista di riforme inviata a Bruxelles non contiene tutto il programma di Syriza, ma non lo contraddice e avanza diversi suoi contenuti, specialmente in campo sociale. Lo si vede sui temi dei buoni pasto, dell'energia elettrica e della sanità per i poveri. Nello stesso tempo si parla di estendere il sistema pilota del salario minimo e di progressiva introduzione della contrattazione collettiva. Basta ricordare l'email giunta a dicembre dalla Ue, che conteneva ulteriori tagli alle pensioni e stipendi pubblici, nonché l'abolizione di ogni diritto sindacale, per vedere l'enorme differenza fra il programma della Troika e quanto l'Eurogruppo, non senza scetticismi al proprio interno, ha accettato martedì 24 febbraio.
Tutto bene quindi? No, è solo l'inizio di un lungo braccio di ferro. La Grecia dovrà intanto ottenere quei risultati in termini di lotta al contrabbando di combustibile, alla corruzione e soprattutto alla enorme evasione fiscale, da cui si attende 7 miliardi di euro di entrate, per riaprire il fronte dei prestiti da parte europea che può permettere l'avvio di un nuovo programma economico antiausterity.
E' evidente che i margini di autonomia decisionale dentro questa Europa sono molto stretti. La crepa aperta dalla Grecia deve perciò allargarsi. E' quello che le élites neoliberiste europee temono. Sta qui la ragione di tanto accanimento contro un paese il cui debito non supera il 3% di quello dell'eurozona. Una bazzecola quindi. Ma se la linea della Grecia dovesse prevalere si dimostrerebbe che un'altra via è possibile per affrontare il tema del debito. Il fiscal compact e il sistema di governance della Ue crollerebbero

miseramente. Non solo. Ma si dimostrerebbe che la Unione europea non può sopravvivere senza darsi degli organismi realmente democratici ed effettivamente decisionali, attraverso i quali la volontà popolare può farsi valere. Se avvenisse sarebbe la sconfitta storica del neoliberismo in Europa. Per questo lo scontro è tanto duro e ci riguarda in prima persona.
La Grecia ha fatto molto, ma non può vincere da sola. E' indispensabile la coesione interna e la connessione sentimentale fra quel popolo e il suo nuovo governo. Ma altrettanto decisiva è la crescita della solidarietà internazionale, la affermazione dei movimenti e delle sinistre anche in altri Paesi. A cominciare dalla Spagna nel prossimo autunno.

# GRECIA: perchè non si deve pagare il debito

a cura di
**Chiara Filoni**

I numeri in Grecia parlano chiaro: il debito pubblico rappresentata oggi il 175% del prodotto interno lordo del paese, mentre nel 2007, immediatamente prima della crisi e delle cosiddette misure di "salvataggio", non superava 103%. Il Pil è diminuito del 25% in quattro anni. La disoccupazione si attesta a 27% e supera il 50% tra i giovani.
A seguito del memorandum del 2012 imposto dalla Troika alla Grecia, il salario minimo è diminuito del 22% per i lavoratori con più di 25 anni, e del 32% per i restanti. In generale, i salari sono stati ridotti del 38% e le pensioni del 45%. Sono inoltre state imposte riduzioni significative della protezione dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici (libertà di associazione e di contrattazione collettiva), senza contare le privatizzazioni e la svendita del patrimonio pubblico; oltre a tutto ciò che ne consegue in termini di recessione e perdita in entrate per lo Stato greco. Queste le barbare misure di austerità imposte da BCE, Commissione Europea ed FMI, (la Troika, per l'appunto), a partire dal 2010, anno del primo memorandum.
Risultato: quasi il 50% della popolazione greca vive con un reddito al di sotto della soglia di povertà (cifra che si attestava al 20% nel 2008). L'accesso a cure mediche, educazione, a un salario giusto, ma spesso anche al riscaldamento, oggi sembra essere un privilegio.
E tutto ciò per cosa? In nome del rimborso di un debito la cui contrazione non ha mai beneficiato la popolazione.
C'è tutto questo dieto la vittoria elettorale di Syriza lo scorso 25 gennaio. Una luce alla fine del tunnel per il popolo greco; la possibilità di un riscatto, di giustizia. E, in termini pratici, come ha puntualizzato Manolis Glezos, partigiano e membro del Parlamento Europeo con Syriza, una speranza per abolire il regime di austerità, strategia imposta non solo dalle élite tedesche e dai paesi creditori, ma anche dall'oligarchia greca. Oltre che una speranza per l'annullamento del debito: una proposta radicale che nessun altro partito al governo di nessun altro paese europeo aveva mai osato esigere prima d'ora.
Il debito pubblico greco, infatti, non solo è insostenibile da un punto di vista economico (l'insostenibilità risiede nell'impossibilità di assumere le obbligazioni che vengono dai contratti di debito), ma sopra ogni altra cosa illegale (perché viola le procedure interne alla Costituzione greca e più in generale le convenzioni internazionali a cui la maggior parte dei paesi del mondo aderisce) e illegittimo (ovvero rispondente ai bisogni di una minoranza, quella dei creditori, e non della maggioranza della popolazione).

L'ammontare totale del debito del paese è di poco più di 300 miliardi di euro, di cui l'80% è detenuto dalla Troika, mentre il restante 20% è legata a delle obbligazioni emesse dallo Stato greco e acquistate dalle banche greche. La parte sostanziale di questo debito proviene dunque dai "salvataggi" operati dall'Unione Europea nel 2010 e 2012, ognuno accompagnato da un memorandum, vera causa delle conseguenze sopra descritte.

Ma andiamo per gradi. Nel 2010, i principali creditori del debito greco sono, nell'ordine: le banche francesi per il 25 %, le banche tedesche per il 20% circa, le banche italiane per il 10% e le banche belghe per il restante 8% circa. Il piano d'aiuto del 2010, con i suoi 110 miliardi di prestito alla Grecia, è stato investito per la maggiore (quasi l'80%) nel salvataggio di queste banche che premevano per liberarsi dei titoli di debito greco (con rating molto bassi a causa dell'impossibilità di pagamento della Grecia). Il piano ha permesso alle banche di salvarsi dal mancato pagamento – quindi da un possibile fallimento – e di essere rimpiazzati in quanto creditori dalla Troika, ovvero dai contribuenti europei! Nota di non poca importanza, nel 2010 il Parlamento greco non si è pronunciato su questa decisione, la quale è pertanto attribuibile interamente alla Troika.
Con il secondo salvataggio nel 2012, che viene etichettato dai media come un salvifico piano di ristrutturazione del debito, si consuma la seconda beffa per lo Stato greco: il piano riguarda infatti esclusivamente i creditori privati (gli stessi sopra elencati), i quali si erano parzialmente sbarazzati dei bond greci, ma avevano ancora bisogno dell'aiuto dei contribuenti. Ed ecco che i creditori ottengono

una riduzione del 50-60% sui bond greci. Ancora un piccolo particolare di rilevanza: niente è stato fatto per impedire a banche e altre istituzioni finanziarie di speculare sul debito. Prova di ciò: dopo una diminuzione temporanea dell'ammontare del debito durante il 2012, lo stesso è poi continuato ad aumentare nel 2013, superando la percentuale raggiunta nel 2010-2011.

Proprio in questi giorni, Syriza ha raggiunto un accordo con il resto dell'Eurogruppo: lo sblocco del prestito europeo per altri 4 mesi, in cambio dell'applicazione di misure precise. Stessa storia che si ripete. A margine della promessa ineluttabile di onorare i propri debiti, non importa se utilizzati per arricchire una minoranza, e – perché no – di perseguire sulla strada delle privatizzazioni e della competitività ad ogni costo.
Ma non è per questo che Syriza è stato eletto.
Molti commentatori leggono in questa decisione la necessità di guadagnare del tempo per riflettere su una nuova strategia, dopo il fallito tentativo da parte di Tsipras di trovare uno o più alleati europei. Tutti fin troppo pavidi per poter intendere la parola "solidarietà", poco intelligenti per capire che quello che sta succedendo alla Grecia può succedere a chiunque altro continui sulla strada cieca dell'austerity e del dogma liberista.

La Grecia può e deve scegliere un'altra strada: quella del rifiuto del pagamento del debito illegittimo e della moratoria sul debito. Per andare in questo senso, lo scorso 17 marzo, la presidentessa del parlamento greco, Zoe Konstantopoulou ha lanciato un audit del debito, e ha chiesto al presidente del CADTM, Eric Toussaint di coordinarlo.
Da tempo, Eric Toussaint suggerisce alla Grecia di fare questo passo; come ha fatto notare (http://cadtm.org/Si-un-gouvernement-Syriza), lo stesso regolamento europeo adottato nel maggio del 2013 prevede che: "Uno Stato membro soggetto a un programma di aggiustamento macroeconomico procede a un audit completo delle proprie finanze pubbliche, allo scopo, tra l'altro, di analizzare le cause che hanno condotto alla formazione di livelli eccessivi di debito e di riscontrare ogni possibile irregolarità [Art.7]".

Ora, questo è in effetti il caso di Grecia, Cipro e Portogallo. Syriza é quindi in condizioni di applicare alla lettera il regolamento, dal momento che ha deciso di stare alle regole del gioco. Ne è in gioco di sicuro il suo futuro come partito politico alternativo alla leadership neoliberale dominante in Europa. Ma soprattutto il futuro della Grecia.

numero 18 | mar apr 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

# dalla Libia all'Ucraina passando x la Grecia

a cura di
**Roberto Musacchio**

Il braccio di ferro durissimo tra l'attuale governance europea e la nuova Grecia di Alexis Tsipras ha già avuto il merito di scoperchiare tutta l'inadeguatezza, o peggio la sciagurataggine, delle leadership del vecchio continente. Solo pensare di poter arrivare ad uno splash down con la Grecia, ad una separazione con un Paese strategico del Mediterraneo, in piena crisi libica, cioè una pura follia, dimostra che questa Europa non ha, e non vuole avere, un senso storico della propria esistenza.
Questo non vuol dire che l'Europa non si muova anche con, dissennata, consapevolezza. Ciò che voglio affermare è che in tutti questi decenni l'Europa si è trovata a confrontarsi con conflitti aperti, spesso anche per un ruolo diretto agito da lei stessa, senza una visione strategica, un'idea di percorso storico che non fosse quello delle convenienze, prevalentemente per altro di alcune sue parti.
Vale questo ragionamento per la ex Yugoslavia, come per tutto il Medio oriente, così come con l'Ucraina e la Libia, cioè gli scenari caldissimi dell'oggi. La ricostruzione della "politica estera" dell'Unione Europea è un vero atto di accusa per i danni arrecati e la miopia dei cosiddetti vantaggi acquisiti. La UE è stata parte attiva dei processi di destabilizzazione del "vecchio ordine" ma senza avere una propria visione del futuro che non fosse quella di lucrare qualche vantaggio.
Emblematico è il modo di rapportarsi a chi questa opera di destabilizzazione l'ha promossa e guidata, come gli USA, e a chi vi ha provato a ritrovare un proprio ruolo di grande potenza, come la Russia di Putin. Un rapporto di subalternità, naturalmente in modo diretto con gli Stati Uniti ma, in fondo, anche verso l'altro grande erede di quella che fu l'epoca della Guerra Fredda. "Protagonista" principe di questa sostanziale debacle è stata la Germania, che sembra rincorrere anch'essa una idea del passato e cioè quella di un'Europa sostanzialmente tedesca. Accompagnandosi in questo deja vu con altri "eterni ritorni" come quelli delle velleità mediterranee e africane della Francia e gli storici piccoli opportunismi italici.
Naturalmente da questo modo di agire l'Europa attuale ha tratto qualche piccolo vantaggio, come ad esempio l'espansione dell'area di influenza tedesca nelle zone dell'ex blocco sovietico. O un rinnovato protagonismo francese in Africa. Ma questi spazi lucrati appaiono ben piccola, e meschina, cosa a fronte del nuovo caos che si è determinato. Tanto più oggi che la dottrina USA della guerra preventiva e permanente mostra tutto il suo fallimento, lasciando spazio ad una condizione che, non a caso e giustamente, Papa Francesco ha descritto come quella di una "Terza Guerra Mondiale a puntate".
Per altro, in questa terza guerra mondiale a puntate, l'Europa è tenuta assieme più dal sostegno dai grandi poteri globali - che vogliono traghettarla al nuovo capitalismo finanziarizzato mondiale, a costo di distruggerla -, che dall'avere una propria identità e visione strategica. E infatti in questi anni la subalternità alle visioni strategiche altrui è stata evidentissime, tanto che anche le "estensioni" dei propri confini sono state quasi precedute dall'estensione di quelli della Nato. Senza che ciò non lasciasse per altro crescere una conflittualità, latente ma sempre più evidente, proprio tra gli USA e il Paese guida di questa idea di Europa e cioè la Germania. Tensione evidente anche nella vicenda ucraina.
D'altra parte, nel Medio Oriente, l'Europa ha accompagnato, dividendosi, le guerre americane. "Concedendosi" qualche improvvido exploit in proprio, come quelli francesi in Mali che ricadono poi sulla stessa Libia teatro di altri exploit francesi e italiani. L'aver condiviso la responsabilità della destrutturazione di un'area così strategicamente vicina all'Europa, e rispetto alla quale l'Europa aveva responsabilità storiche fortissime, legate all'epoca coloniale e poi perpetuate nelle forme neo e neo-neo, è un vero atto di accusa verso classi dirigenti che si sono dimostrate prive di ogni vocazione storica.
E infatti non c'è una sola idea di riassetto strategico messa in campo. Nemmeno l'ex Yugoslavia è stata ricomposta. Probabilmente si è arrivati alla crisi conclusiva degli assetti del Medio Oriente, storicamente costruiti a tavolino, e al riemergere di quelli storici antichi, nelle forme "moderne" e a volte "orribili", senza alcuna prospettiva messa in campo dall'Europa. Che, per altro, nulla ha fatto per contribuire ad un nuovo ordine che ritrovasse una propria logica storica affrontando le questioni palestinese e curda.
Analoga è la situazione in Ucraina, dove si è pensato probabilmente di seguire il copione yugoslavo o quello dei paesi dell'est senza una lettura di una vicenda storica complessa e difficilissima come quella ucraina. Basta pensare al rapporto avuto da quella terra con l'URSS per rendersi conto di problematiche drammatiche e terribili che hanno attraversato il corpo vivo di quella realtà. Anche qui l'Europa ha seguito la strada dell'opportunismo, provando a lucrare sugli eventi e finendo in mezzo al gioco "grande" tra USA e Russia. Lasciando per altro sul campo pezzi di principi importanti, come quelli messi in mora dall'apertura data a forze ucraine di dichiarata matrice fascista.

Per altro un opportunismo reso evidente dal doppio profilo tedesco, con la Germania vicina agli USA, ma al tempo stesso legata alla Russia da partnership strategiche in campo energetico, per altro con l'impiego diretto di elementi chiave della propria leadership come Schroeder. Certo questa doppia faccia tedesca "frena" anche l'excalation del conflitto. Ma l'immagine del duo Merkel–Hollande, per altro simbolo di un ormai scassatissimo asse che non governa più l'Europa, appariva precisamente l'emblema della debolezza e dell'opportunismo con cui la classe dirigente di cui entrambi fanno parte ha "guidato" le sorti di quella che è una realtà in costruzione che chiederebbe ben altro spessore storico.
Infatti se dobbiamo avere qualche margine di ottimismo per un ruolo del tutto diverso che questa Europa dovrebbe avere, quello del mediatore disarmato di cui parla Balibar ad esempio, dobbiamo guardare a ciò che di vivo si muove. Innanzitutto alla straordinaria vittoria della Grecia di Tsipras, che può preludere a quella della Spagna di Iglesias, essendo Tsipras e Iglesias gli esempi di una nuova classe dirigente giovane per età e per speranze di cambiamento. E poi la piazza di Parigi con un popolo, europeo e meticcio, che risponde al terrore con il noi non abbiamo paura. Ecco, se non avremo paura, potrà nascere una nuova Europa.

# minerali clandestini 2015 o (ancora) morte

a cura di
**Monica Di Sisto**

Monica Di Sisto: vicepresidente di Fairwatch, tra i sostenitori della campagna italiana Minerali clandestini

Quando guardiamo il nostro smartphone, per accedere alla sua ultima avanzatissima application o semplicemente per telefonare, c'è una cosa che spesso non vediamo, ben nascosta com'è in design sempre più sofisticati: è la guerra scatenata dalla corsa ai minerali rari che fanno marciare i gioielli della tecnologia, ma anche tanti baluardi della green economy come i pannelli solari o le pale eoliche. Ignoriamo, ad esempio, che oltre il 60% dei giacimenti planetari di coltan – minerale dal quale si estrae il tantalio – sta nella Repubblica Democratica del Congo ed è considerato la causa diretta dell'ultradecennale conflitto in corso; e ignoriamo che da quando il caso del Congo è diventato noto e simbolico, al coltan si è andato sostituendo lo stagno, con la conseguenza che paesi come Indonesia e Malaysia – che ne producono in gran quantità – sono stati invasi da trafficanti clandestini di minerali, che per raccoglierli sfruttano frotte di migranti minatori improvvisati che, a costo della vita, bucano la terra con mezzi di fortuna per sfuggire dalla povertà. Il 5 marzo 2014, però, sotto una forte pressione dell'opinione pubblica, l'Alto Rappresentante per gli affari esteri e per la Politica di sicurezza dell'Unione Europea, Catherine Ashton, e il Commissario europeo per il Commercio, Karel De Gucht, hanno proposto una strategia europea per bloccare il traffico. Frutto di consultazione pubblica, analisi d'impatto e di ampie consultazioni condotte presso l'OCSE, le imprese, la società civile e le istituzioni dei paesi produttori, la strategia risponde a una risoluzione del Parlamento europeo del 2010, che chiedeva all'UE di proporre una legge ispirata a quella degli Stati Uniti (Dodd-Frank). La strategia mette a fuoco tre temi principali: 1) ridurre la possibilità che i gruppi armati ricorrano al commercio illegale di stagno, tantalio, tungsteno e oro in zone di conflitto; 2) migliorare la capacità degli operatori comunitari, soprattutto a valle della filiera di approvvigionamento, nel rispettare i requisiti esistenti circa il dovere di diligenza ragionevole; 3) ridurre le distorsioni dei mercati mondiali, per i suddetti quattro minerali provenienti da zone di conflitto e ad alto rischio. Il testo proposto nel marzo 2014 dalla Commissione europea è molto insoddisfacente. S'immagina, infatti, di istituire un sistema di autocertificazione per gli importatori comunitari di stagno, tantalio, tungsteno e oro, che contribuisca a ridurre il finanziamento dei

gruppi armati e delle squadre della morte, attraverso pratiche di approvvigionamento responsabili delle imprese dell'UE. La proposta si basa su due principi fondamentali: agevolare le aziende che desiderano procurarsi i minerali in modo responsabile e incoraggiare il commercio lecito, presentando un progetto di regolamento che istituisca un meccanismo europeo di autocertificazione per gli importatori europei, su base volontaria. Il progetto di regolamento prevede misure che ne facilitino l'adesione e incoraggino le imprese europee a dar prova di diligenza nella loro catena di approvvigionamento, anche attraverso: 1) incentivi concernenti gli appalti pubblici per le aziende che vendono telefoni cellulari, stampanti e computer, contenenti stagno, tantalio, tungsteno e oro; 2) sostegno finanziario, riconoscimento e visibilità alle piccole e medie imprese, per incoraggiarle a esercitare il dovere di diligenza, e all'OCSE, per continuare a svolgere le sue attività di sensibilizzazione e di rafforzamento delle capacità. Gli importatori europei potranno garantire filiere d'approvvigionamento 'pulite', nello svolgimento di transazioni legali, con operatori che agiscono in paesi colpiti da conflitti. Essi, però, non sarebbero obbligati a non comprare minerali insanguinati, ma solo invitati a farlo: l'adesione ai protocolli, infatti, sarebbe del tutto volontaria e rimarrebbe compito dei cittadini capire se il prodotto che comprano sia o meno responsabile. Non verrebbe poi chiesto di autocertificarsi a tutte le imprese interessate da questo mercato a rischio. Sarebbero invitati a farlo solo gli importatori, cioè 300 commercianti, 20 raffinatori/fonderie e circa 100 produttori di componenti in tutta Europa: questi sarebbero tenuti a dichiarare dove siano avvenuti l'estrazione, il commercio e la fusione dei minerali. I fabbricanti o gli importatori di elettronica, telefoni cellulari, automobili, macchine, gioielli fatti di quei minerali, invece, non dovrebbero dichiarare niente, e tutto ciò che non viene trasformato in Europa, cioè la gran parte dei prodotti in commercio, soprattutto quelli più diffusi, rimarrebbe a rischio. Con più di 400 importatori di stagno, coltan, tungsteno e oro, l'Unione Europea, invece, costituisce uno dei più grandi mercati di questi minerali e metalli. Attualmente, solo il 18% delle fonderie europee applica il dovere di diligenza per lo stagno, il tantalio e il tungsteno, mentre circa l'89% delle raffinerie d'oro europee è impegnato in programmi specifici. Sarà proprio il 2015 l'anno decisivo per capire se grazie a un cambiamento di rotta impresso dal Parlamento europeo all'iter legislativo avremo delle regole, e se saremo riusciti, insieme, a farle diventare meglio di come potrebbero essere oggi. EurAc (Rete Europea per l'Africa Centrale) è una rete di 38 organizzazioni appartenenti alla società civile di 12 paesi europei e si occupa delle relazioni tra l'Unione Europea e l'Africa Centrale (in particolare Burundi, Congo, Ruanda), che considera il progetto di regolamento europeo sul tema dei 'minerali da conflitti' troppo 'timido' per poter rompere i legami tra conflitti e risorse naturali. Il modello legislativo a cui si guarda è la legge statunitense Dodd-Frank, per la tracciabilità dei minerali utilizzati che risale al 2010. Tale legge introduce il criterio della trasparenza nella filiera di approvvigionamento dei minerali da parte delle aziende produttrici di strumenti ad alta tecnologia, esigendo dalle società che sono quotate in borsa negli Stati Uniti e che utilizzano dei 'minerali provenienti da zone di conflitto' nelle loro attività produttive, di dichiarare l'origine di tali minerali e di effettuare un adeguato dovere di diligenza. Secondo le disposizioni di questa legge, le imprese interessate devono presentare, alla US Securities and Exchange Commission, un loro rapporto annuale che è reso pubblico. Solo il 12% delle società quotate nelle borse europee e non direttamente soggette alla legislazione statunitense fanno riferimento, sui loro siti web, a minerali da conflitto. Tuttavia, tra 150.000 e 200.000 imprese dell'UE – per lo più operatori a valle – sono coinvolte nelle filiere delle 6.000 imprese quotate in borsa negli Stati Uniti e toccate dalla legge Dodd-Frank. Quindi c'è già, anche se non conosciuta e valorizzata, una base di controllo, seppure indiretto, in Europa. Nel caso specifico della Regione dei Grandi Laghi, la legge Dodd-Frank ha funzionato come deterrente nei confronti dei minerali prodotti nella Regione, indipendentemente dal fatto che siano estratti in modo legale o meno. Alcune imprese hanno preferito spostare le proprie forniture lontane dall'occhio del ciclone, provocando un aggravamento verticale delle condizioni di povertà di quelle regioni che ormai da molti anni vedevano in questi minerali l'unica fonte di sussistenza per centinaia di migliaia di persone. Ma non è spostando il problema altrove che lo si risolve. E il 2015 dimostrerà se saremo stati capaci di farlo, o avremo ancora fatto finta di non capire, di non vedere.

CAMPAGNA PER LA TRACCIABILITÀ
**MINERALI CLANDESTINI**

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

# da "Je suis Charlie" a shock economy

a cura di
**Raphael Pepe**

Dopo gli attentati del 7 gennaio, ognuno ha detto la sua sulla vicenda, si è scritto di tutto. E non lo ha fatto solo la stampa internazionale, ma anche blog e social network sono stati invasi da commenti ed analisi di tutti i tipi. A due mesi dalla vicenda, i pochi articoli che citano ancora Charlie Hebdo parlano solo di una redazione che "litiga per i soldi".

Un secolo dopo la legge sulla laicità del 1905, che ha visto la separazione tra stato e clero, dal 2006 Charlie Hebdo ha avuto il merito di rilanciare un dibattito sulla laicità e sulla satira religiosa, partendo dalla pubblicazione delle vignette danesi che rappresentavano il profeta Maometto. Allora, in un numero per il quale la testata fu processata, venne pubblicata in prima pagina una vignetta di Maometto che diceva piangendo: "C'est dur d'etre aimé par des cons" ("è dura essere amati da stronzi"), con il titolo "Mahomet débordé par des intégristes" ("Maometto stravolto dagli integralisti").

Il processo, poi vinto dal giornale, permise di rompere un tabù: si poteva ridere di tutte le religioni!

Allora, il giornale ha scelto di dedicare negli anni più numeri su tematiche che riguardassero il fondamentalismo islamico per mettere in rilievo quanto proprio il "fondamentalismo religioso" negasse i diritti dell'uomo. La scelta editoriale è stata a lungo criticata, ma non vuole essere qui l'oggetto di discussione.

Dopo svariate minacce, i locali del giornale saccheggiati, è arrivata la strage. Ma dalla strage, la Francia ed i francesi hanno imparato ben poco. Sicuramente le vittime avrebbero almeno voluto che quanto accaduto fosse utile alla difesa della libertà di stampa, e portasse avanti quell'interessante dibattito su satira religiosa e laicità. Dopo quasi tre mesi, è poco dire che gli attentati siano stati strumentalizzati per tutt'altro fine.

Sin dai primi giorni dopo la strage, irrompeva lo spirito d'unità nazionale, voluto dal governo Hollande, e l'11 gennaio sfilavano quasi 4 milioni di francesi a Parigi, uniti dalla paura e al motto di "Je suis Charlie"; ma senza un messaggio chiaro: c'era chi stava in piazza per la libertà d'espressione, chi contro il terrorismo. Ovviamente una piazza i cui partecipanti non portano un messaggio unitario è poi facilmente strumentalizzabile. Soprattutto se dall'altra parte della città, erano invece capi di stato di tutto il mondo a manifestare, simboleggiando una lontananza sempre più palese tra quell'1% che comanda, e quel 99% che subisce. Da quell'altro corteo durato il tempo di fare fotografie e riprese, c'era però chiarezza sul messaggio da portare: era contro il terrorismo che si sfilava. Quell'unità nazionale sarebbe servita proprio a chi promuove da anni la macelleria sociale con politiche di austerità, tagli alle spese pubbliche e privatizzazioni.

In pochi giorni, "Je suis Charlie" ha generato una serie di arresti e condanne per la minima dichiarazione "fuori dal coro", subito considerata apologia di terrorismo. Il caso più noto è stato quello del comico francese Dieudonné, arrestato per un tweet in cui dichiarava sentirsi un po' "Charlie Coulibaly". Ma non è stato l'unico caso: a Nantes durante un controllo nel tram, una ragazza di 14 anni è stata arrestata per aver dichiarato: "Siamo le sorelle Kouachi, abbiamo i kalachnikov". Nel nord della Francia, al momento del fermo per stato di ubriachezza in luogo pubblico, un uomo ha urlato che "ci vorrebbero più fratelli Kouachi", ed è stato condannato a 4 anni di carcere. Sin dal 9 gennaio, il ministero dell'interno ha organizzato la caccia ai "non Charlie" sul web, invitando ognuno a segnalare alle forze dell'ordine, qualsiasi dichiarazione scritta sui social network che non rispettasse il lutto nazionale. A Lille, è esplosa una questione nazionale sul caso dei tre impiegati comunali che, in servizio in una scuola pubblica, si erano rifiutati di fare il minuto di silenzio in omaggio alle vittime, all'indomani della strage. Il comune di Lille ha lanciato un provvedimento per richiedere il licenziamento dei disobbedienti, mentre per uno di loro è scattata la solita denuncia per apologia di terrorismo: aveva dichiarato, parlando dell'attentato, che l'atto fosse "comprensibile".

Nel frattempo, molti casi di aggressioni verbali e fisiche nei confronti di membri delle comunità musulmane di Francia sono state riscontrate; il che ha portato Manuel Valls a dichiarare in assemblea nazionale che in questo momento di lutto, sia necessario difendere tutti i musulmani di Francia, cittadini francesi a tutti gli effetti, e che debba essere condannato ogni atto di razzismo. Peccato che qualche giorno dopo, il 16 gennaio, come ha sottolineato su "Le Monde Diplomatique", Alain Gresh, il primo ministro sia caduto in un discorso pericoloso che ricordava Orianna Fallaci o George W.Bush: "Per combattere quest'islamo-fascismo, poiché così va chiamato, l'unità deve essere la nostra forza. Non si deve cedere né alla paura, né alla divisione. Ma bisogna, contemporaneamente porre tutti i problemi: combattere il terrorismo, mobilitare la società intorno alla laicità, combattere l'antisemitismo (...) Occorre una rottura. Occorre che l'islam di Francia assuma le proprie responsabilità; è quanto chiede, tra l'altro l'immensa maggioranza dei nostri connazionali musulmani.".

Mentre il riferimento ad Orianna Fallaci, sta nell'espressione "islamo-fascismo", il paragone a Bush, fa invece riferimento ad una sua dichiarazione dell'agosto 2006: "Le caratteristiche unificatrici del

movimento islamico, il legame che oltrepassa divisioni confessionali e rivendicazioni locali, è la ferma convinzione che le società libere siano una minaccia per le loro visioni deformate dell'islam. La guerra che portiamo avanti oggi, è più di un conflitto militare. È la lotta ideologica del ventunesimo secolo."

Insomma, si colpevolizzano i musulmani tutti, chiedendo loro di assumere le proprie responsabilità per la follia di pochi, e contribuendo palesemente alla demonizzazione della religione stessa. È come se si fosse chiesto esplicitamente ad ogni cattolico di assumere le proprie responsabilità dopo la strage di Utoya ed Oslo che fece 77 morti in Norvegia nel 2011. È poco dire che dichiarazioni come quelle del premier, hanno contribuito a seminare, oltre al clima di paura, una sensazione a dir poco "paranoica", con parte dei francesi che vedono di cattivo occhio o addirittura con paura, i concittadini musulmani.

Dopo di questo, appare quasi una presa in giro, se non una provocazione, l'appello del Parti Socialiste ai cittadini francesi, per incitarli a recarsi alle urne alle elezioni dipartimentali per contrastare l'avanzare continuo del Front National.

Questa tornata elettorale si svolge dopo che la strategia dello shock, così ben descritta da Noemi Klein, ha avuto i suoi effetti. Non solo perché a livello internazionale, si torna a parlare di lotta al terrorismo e di conseguenti "necessari" interventi militari; ma perché in un contesto del tutto francese, sembra davvero che il corteo dell'11 gennaio abbia portato alla legge Macron: il progetto di legge per "la crescita e l'attività", presentato a dicembre dal governo Valls, e che, come si prevedeva, ha portato ad un lungo dibattito tra le forze politiche e a forti proteste da parte dei sindacati, ha conosciuto un'accelerazione abbastanza rilevante.

La legge che, tra i tanti provvedimenti, prevede il lavoro domenicale, facilita i licenziamenti collettivi e cancella le pene di prigione per gli imprenditori colpevoli di calpestare il diritto sindacale, è già stata approvata in Assemblée Nationale ed è in discussione al senato.

A fare il collegamento tra la strage di Charlie Hebdo e la riforma Macron, è la stessa stampa che difende la necessità di questo tipo di riforme economiche. Sul giornale Le Point, il 5 febbraio, si riportavano le dichiarazioni del noto lobbista Nicolas Beverez su BFM Buisness "L'11 gennaio, i francesi hanno lanciato al mondo e ai loro dirigenti un messaggio di dignità e di coraggio, il cui spirito è chiaro: uscire dal diniego, superare i tabù, passare dalle parole agli atti. Questi principi non potranno essere credibili, se non si applicheranno anche alla riforma economica e sociale."

In modo ancora più palese, nell'editoriale del 5 febbraio, si leggeva sullo stesso giornale: "Bisogna augurarsi per la Francia che Manuel Valls non lascerà passare questa "chance" economica unica che la tragedia degli attentati terroristici gli offrono".

Non a caso, con un'amara ironia, Le Monde Diplomatique fa notare, in un articolo di marzo, che a questo punto, anziché "Je suis Charlie", forse sarebbe stato meglio scrivere direttamente "Je suis Macron" sugli striscioni dell'11 gennaio.

A tre mesi dalla strage, non c'è dubbio che "Je suis Charlie" abbia portato ad un sentimento di atteggiamento paranoico che ha favorito la shock economy.

numero 18 | mar apr 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

attac italia

# "CAVOLO! ma io posso Fare QUALCOSA?"

La finanza mondiale erode ogni giorno la tua vita, il tuo spazio, il tuo futuro. Non è possibile fare finta di niente. Sono cavoli nostri provare a cambiare le cose: saranno cavoli loro quando insieme costruiremo un nuovo approccio sociale, finanziario e politico. **Anche tu puoi fare qualcosa. Cominciando con una firma.**

Compila lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi facendo la tua firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997" e riportando il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

**Attac Italia C.F. 91223590372**

website **www.attac.it** email **segreteria@attac.org**

## 5x1000 ad Attac Italia: facciamo qualcosa davvero.

numero 18 | mar apr 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

# il fallimento della finanza

a cura di
**Andrea Baranes**

Lo scandalo SwissLeaks, in cui la HSBC è accusata di avere aiutato decine di migliaia di clienti a nascondere i propri soldi su conti cifrati, è tornato alla ribalta in queste settimane. L'ennesimo caso che mostra come troppo spesso i maggiori gruppi bancari giochino un ruolo di primo piano in operazioni di al limite, e spesso ben oltre il limite, della legalità.
Parliamo di una banca sola. E' quasi impossibile anche solo elencare gli scandali, gli abusi e i crimini recentemente emersi a carico del sistema finanziario: dalle manipolazioni del mercato delle valute a quello dei tassi di riferimento (Libor e Euribor), dagli episodi di corruzione all'evasione fiscale, a moltissimi altri ancora. La stessa HSBC nel 2012 ha ricevuto una multa di 1,9 miliardi di dollari dalle autorità statunitensi per una vicenda legata al riciclaggio del denaro di cartelli della droga messicani.
Se le conseguenze delle operazioni illecite o apertamente illegali sono devastanti, paradossalmente sono ancora peggiori, se possibile, gli impatti del "normale" funzionamento di questo sistema finanziario. Uno degli esempi più vergognosi, non certo l'unico, è l'utilizzo dei derivati per scommettere sul prezzo del cibo e delle materie prime.
I derivati sono contratti finanziari il cui valore deriva appunto da quello di un bene (titoli, indici, materie prime o altro) chiamato sottostante. I derivati sono nati essenzialmente come strumenti di copertura dai rischi: permettono di comprare, vendere o scambiare qualcosa in una data futura, a un prezzo prestabilito. Ho un pastificio e voglio pianificare la produzione. Tramite un derivato posso comprare il grano tra alcuni mesi a un prezzo fissato già oggi. In cambio di una commissione, la banca che me lo vende si assume quindi i rischi delle oscillazioni dei prezzi.
E' la loro stessa natura a renderli strumenti particolarmente adatti alla speculazione. In pratica posso scommettere su un prezzo futuro. Oggi, per molte materie prime e altre tipologie di derivati, nel 99% dei casi non c'è la consegna del sottostante. Come dire che scommetto sul prezzo futuro del grano ma non ho nessun interesse nel grano. Non ho un pastificio né sono un produttore. Sto unicamente realizzando una scommessa speculativa sul prezzo futuro di qualcosa. Per chiarire, è come se su 100 assicurazioni automobilistiche, una servisse a tutelare i proprietari di automobili, le altre 99 a scommettere che il mio vicino di casa avrà un incidente. Scommesse che esasperano l'andamento dei prezzi, creano volatilità e instabilità. Gli impatti e i danni maggiori ricadono tanto sui piccoli produttori di grano quanto sui consumatori, che si ritrovano in balia della montagna russa dei prezzi generata dalla speculazione.
Non solo. Con una "normale" speculazione posso comprare una certa quantità di grano per 5.000 euro, sperare che il prezzo salga e rivenderlo. Al di là dei problemi di stoccaggio, devo materialmente avere i 5.000 euro. Posso invece acquistare per 100 euro un derivato che mi consente di comprare tra un mese lo stesso grano a 5.000 euro. Uso una leva finanziaria di 50 a 1, controllo 5.000 euro con 100 di investimento. Se tra un mese quel grano vale 5.100, realizzo 100 euro con 100, non con 5.000, il 100% di profitto invece del 2%. Se le cose vanno male, le perdite possono essere altrettanto ingenti.
Quando esplode la crisi finanziaria a cavallo del 2008, giganteschi capitali fuggono dai mercati finanziari "tradizionali" e tramite i derivati si riversano sulle materie prime, alimentari e non. Il prezzo dovrebbe essere determinato dall'incontro tra domanda e offerta. Investimenti puramente finanziari creano però un'ulteriore domanda "artificiale", il che spinge al rialzo il prezzo, richiamando altri investitori, ovvero un ulteriore aumento della domanda. Il fenomeno si autoalimenta, si crea una bolla finanziaria. Quando qualcuno inizia a vendere parte il percorso inverso: scoppia la bolla, panico sui mercati e prezzi che crollano.
Sia i produttori sia i consumatori si trovano in balia dell'instabilità. Nel 2008 aumenta il prezzo di tutte e 25 le principali materie prime. Un aumento all'unisono più unico che raro e a maggior ragione ingiustificabile in un periodo di crisi. Il prezzo del grano e del mais raddoppia in pochi mesi senza che si verifichi una siccità o un altro evento naturale. Un aumento così repentino non può nemmeno essere spiegato con il cambiamento di dieta dei Paesi emergenti, la crescita dei bio-combustibili o i cambiamenti climatici, tutti fenomeni di lungo periodo. E' l'ondata speculativa che determina se milioni di esseri umani saranno in grado di sfamarsi o meno.
Se possibile, c'è anche di peggio: l'instabilità e la volatilità non sono "fastidiosi" effetti collaterali, ma la base stessa del gioco. Compro un titolo per 100 euro. Se dopo un anno vale 101 euro ho realizzato una speculazione, ma il margine di profitto è bassissimo, l'1%. Se invece il titolo è in preda a fortissime oscillazioni e i prezzi sono instabili, si possono realizzare maggiori profitti. In una spirale perversa la stessa speculazione è oggi in grado di generare le oscillazioni su cui poi andrà a guadagnare: più scommesse girano su un dato titolo, più i prezzi rischiano di impazzire e più crescono le possibilità di profitti a breve, attirando nuovi squali. Le materie prime, naturalmente soggette a variabilità dei prezzi, diventano con i derivati il terreno di caccia ideale degli speculatori.
La dimensione di questi fenomeni è tale che spesso i

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

prezzi vengono determinati da manovre speculative, non da produzione e commercio. Un ribaltamento delle funzioni paradossale per una finanza che dovrebbe essere uno strumento al servizio dell'economia. I derivati sono diventati the tail that wags the dog: la coda che scodinzola il cane.
Non solo. Acquistando un derivato sul grano non finanzio i contadini o le produzioni. Mentre centinaia di milioni di persone, in particolare nelle aree rural,i sono escluse dall'accesso al credito, somme stratosferiche inseguono profitti a breve da scommesse sul cibo, causando impatti devastanti per le fasce più deboli della popolazione. L'aspetto più incredibile è quindi che la finanza non provoca "unicamente" instabilità, crisi e squilibri, ma non riesce nemmeno a fare ciò che dovrebbe fare. Da un lato sterminati capitali sono alla continua ed esasperata ricerca di qualche sbocco di investimento. Dall'altro enormi necessità non vengono finanziate e fasce sempre più ampie della popolazione, anche da noi, si trovano escluse dai servizi finanziari. Semplificando, domanda e offerta di denaro non si incontrano. Con buona pace dell'idea dei "mercati efficienti" alla base della dottrina neoliberista che si è imposta nell'ultimo trentennio, l'attuale sistema finanziario rappresenta il più macroscopico fallimento del mercato.
Una finanza che, sia direttamente tramite speculazioni o operazioni illecite, sia indirettamente tramite il drenaggio di capitali e la crescita delle disuguaglianze, è alla base dell'instabilità e delle crisi attuali. Di fronte a un sistema politico e mediatico che continua a imporre una visione secondo la quale la finanza pubblica è il problema e quella privata la soluzione, occorre ripartire per un radicale cambiamento di rotta sia riguardo alle politiche economiche sia, più in generale, per un ribaltamento dell'immaginario della crisi che ci è viene quotidianamente raccontato.

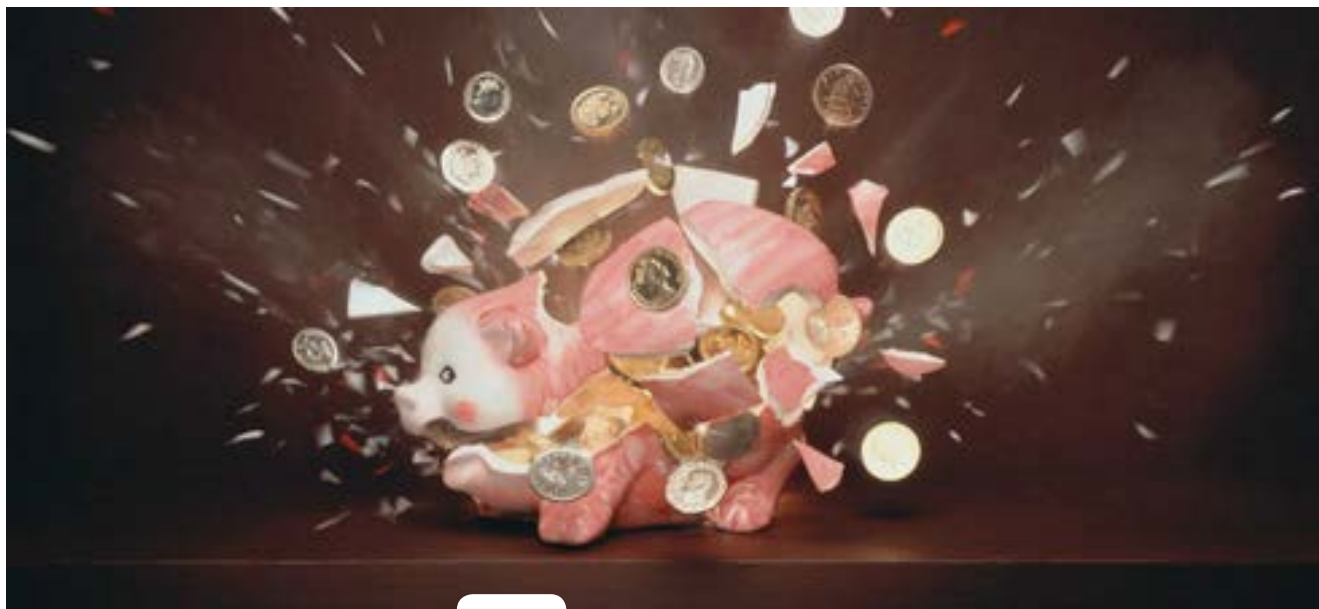
# il nuovo ruolo politico della BCE

a cura di
**Roberto Errico**

Nonostante la crisi europea sia ben lontana dall'essere conclusa, ad oggi è possibile constatare che il primo ed importante lascito di questa fase sia la trasformazione definitiva della Banca Centrale Europea: da centro decisionale tecnico sulla moneta e sul credito a vero e proprio attore politico, dotato di amplissimi poteri di indirizzo e coercizione nei confronti degli Stati, oltre che del settore bancario. I passaggi attraverso cui la BCE è rapidamente diventata un centro di potere politico cruciale sono intimamente legati non tanto alla contingenza quanto ad un disegno, anche questo genuinamente politico: questo disegno è volto a riempire il vuoto di potere europeo, stante anche il peso specifico ridottissimo del Parlamento Europeo e le spinte centripete sempre più forti che provengono da partiti ed opinione pubblica, sia nei paesi che fanno parte dell'euro, sia in paesi come la Gran Bretagna, che l'anno prossimo potrebbe votare per l'uscita dall'Unione.

**Management della crisi e "keynesismo privato"**

L'interventismo delle banche centrali dal 2009 in poi è un punto imprescindibile da cui partire. Attraverso i vari programmi di immissione di liquidità sui mercati finanziari, la BCE e le altre banche centrali hanno applicato una sorta di "keynesismo privato". Uno schema molto semplificato del keynesismo classico prevede che lo Stato finanzi una serie di azioni in deficit a sostegno della domanda, nella consapevolezza che altrimenti il prezzo da pagare sarebbe un'eccessiva disoccupazione ed un'ulteriore diminuzione della domanda aggregata causata dalle prospettive pessimistiche degli operatori economici. Per funzionare, il moltiplicatore keynesiano ha necessariamente bisogno di operare in un'economia

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

non eccessivamente aperta e di porre dei limiti seri alla finanza speculativa, al fine di orientare gli investimenti verso l'economia reale.

Nel "keynesismo privato", succede l'esatto contrario. Le banche centrali immettono liquidità in un sistema aperto, interconnesso e poco regolato per il tramite delle banche e degli altri operatori finanziari. Riescono così a pilotare al ribasso i rendimenti obbligazionari – soprattutto quelli dei titoli di stato – e a deprimere i tassi di mercato. In pratica, dando i soldi direttamente alle banche, si accetta che quest'ultime si prendano in carico la fase di selezione degli investimenti. Ovvio che istituti votati al massimo profitto preferiscano investire la maggior parte della liquidità sui mercati finanziari stessi e sulle grandi imprese multinazionali, che a loro volta sono delle enormi conglomerate finanziarie prima che industriali, lasciando le briciole ai piccoli operatori locali, i quali sono comunque costretti ad accettare tassi d'interesse molto alti poiché considerati più vulnerabili alla crisi.

La conseguenza a livello globale di queste operazioni è una crescita fittizia dei corsi di borsa, che a sua volta amplifica le disuguaglianze tra i più ricchi – che hanno risorse e consulenza dedicata per operare con successo sui mercati finanziari – ed il resto della popolazione, sostanzialmente esclusa dai vantaggi diretti della liquidità a costo zero e sfiorata appena da quelli indiretti di anestetizzazione dei rendimenti obbligazionari e dei tassi d'interesse. Uno schema à la Piketty, che in Europa sta avendo come ulteriore esito la crescita apparentemente inarrestabile del potere, e non solo quello tipico di moral suasion, dell'Eurotower.

**Interventismo e supervisione: la BCE come attore politico**

In conseguenza della crisi dei debiti sovrani, il vuoto di potere europeo è stato rapidamente riempito da due blocchi: quello dell'austerità guidato dalla Germania e quello della BCE. Tutta la gestione della crisi, dalla Grecia alle banche spagnole, da Cipro a Portogallo e Irlanda, è stata segnata dalla dialettica tra questi due poli. È una novità assoluta: mai prima è accaduto che una banca centrale sia entrata così nel merito di scelte riguardanti non solo il settore bancario ma anche il mercato del lavoro, le privatizzazioni, le scelte di politica economica e sociale. Nell'imposizione dei bail-in sui conti correnti ciprioti o della ricapitalizzazione delle Cajas al governo spagnolo, così come negli eventi degli ultimi giorni in cui la BCE ha sostanzialmente forzato il governo Tsipras verso un accordo al ribasso con l'Europa, l'istituto di Francoforte è entrato nel merito delle scelte politiche degli Stati: ha suggerito – spesso in realtà imposto – le politiche da adottare, comportandosi nei confronti dei PIIGS come il Fondo Monetario Internazionale si comportò negli anni ottanta con gli Stati dell'Africa e dell'America Latina. Peccato che l'FMI non sia una banca centrale e sia da sempre considerato come un organo politico-finanziario al servizio di interessi ben tangibili.

Lo stesso passaggio della supervisione sulle grandi banche dell'area Euro dalle banche centrali nazionali alla BCE ha aumentato il potere d'influenza sulle

politiche creditizie e di conseguenza sulle regole di funzionamento dell'economia tutta. Approfittando dell'assenza di altre istituzioni credibili, la BCE ha iniziato ad occupare ogni spazio disponibile, agendo sempre più da organo politico di governo del settore. Così, quando ha avuto necessità di certificare lo stato di salute dei vari istituti bancari passati sotto la sua supervisione, l'istituto guidato da Mario Draghi ha usato due metri di giudizio distinti: ha fatto in modo che le regole dei famigerati stress test minimizzassero la valutazione dei rischi legati al trading su prodotti derivati – un mercato dominato da banche francesi e tedesche – e massimizzassero quelli dei crediti erogati ad economia produttiva e investimenti su titoli di Stato, che rappresentano la maggior parte delle attività creditizie e d'investimento delle banche dell'Europa del sud.

**La BCE come organo politico**

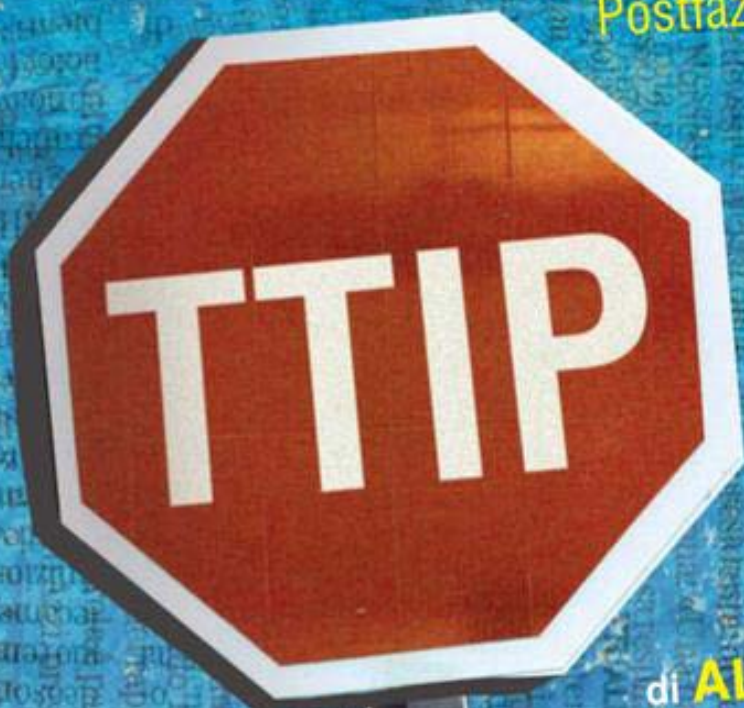
La vicenda della gestione degli stress test è stata da molti letta come l'ennesima conferma dello stretto controllo tedesco sulle istituzioni comunitarie. Chi scrive è parzialmente in disaccordo con questo punto di vista. Che il peso politico della Germania e dei suoi alleati pro austerità sia molto forte è cosa oramai scontata. Meno scontato è sottolineare come la crescita delle funzioni e del potere della BCE rappresenti una normale continuazione del processo di costruzione europeo di un mercato unico senza Stato e a democrazia limitata. In assenza di meccanismi di controllo democratici, alla BCE è stata affidata negli ultimi anni la funzione non solo di banca centrale, ma anche quella di camera di compensazione nelle relazioni spesso conflittuali tra gli Stati dell'area euro e di traino del processo di costruzione del Mercato Unico, che troverà la sua più alta realizzazione proprio nel settore finanziario tramite la Banking Union. Per dirla alla Habermas, siamo di fronte ad un "federalismo delle banche centrali" che accompagna il concetto di "federalismo degli esecutivi" con il quale il filosofo tedesco ha definito magistralmente l'ordinamento politico dell'UE. Le dinamiche interne all'UE hanno già depotenziato la capacità di tenuta democratica dell'intero continente, accentrando tutti poteri reali nelle mani degli esecutivi, marginalizzando il ruolo dei Parlamenti e delle forme di governo territoriali. In questo senso, l'ascesa di un nuovo e potente attore, privo di ogni relazione democratica con i cittadini d'Europa, non potrà che approfondire la distanza già esistente tra i popoli europei ed i centri di potere comunitari. E se l'Europa e l'Euro riusciranno a sopravvivere a sé stessi, anche i movimenti sociali di tutto il continente dovranno iniziare a fare i conti con questo nuovo, e per certi versi inedito, centro di potere.

# TTIP
## una battaglia che si può vincere

a cura di
**Marco Bersani**

Mentre le reti di movimento stanno avviando la macchina per la Giornata di azione globale contro i Trattati di Libero Scambio del 18 aprile 2015 – all'insegna dello slogan "le persone e il pianeta prima del profitto" – il più importante fra questi trattati, il TTIP (Partenariato Transatlantico sul Commercio e gli Investimenti) segna il passo. È lo stesso Servizio affari internazionali del Senato ad ammetterlo in un suo recente documento che fa il punto sulla situazione del negoziato, e che lo mette in relazione con il TPP, l'omologo partenariato che gli Stati Uniti stanno negoziando con i paesi che affacciano sull'Oceano Pacifico (esclusa la Cina):

«Complessivamente, e nonostante l'impegno per un fresh start da parte della Commissione europea, appare probabile che i negoziati non subiscano un'accelerazione reale prima della seconda metà del 2015, quando l'amministrazione statunitense dovrebbe aver portato a termine i negoziati relativi al TPP. Solo allora, infatti, sarà possibile affrontare in concreto i capitoli negoziali – come appalti pubblici, indicazioni geografiche e servizi finanziari – che, per non interferire sugli esiti del TPP, sono stati spinti ai margini delle trattative per il TTIP. Proprio per questo, e in uno spirito di realismo, la Commissione intende continuare a lavorare, nei due round previsti prima della pausa estiva, per definire i capitoli negoziali meno controversi e preparare quelli più complessi e impegnativi.

L'accelerazione solo relativa del negoziato potrebbe provocare una perdita di fiducia da parte di alcuni Stati membri – visto che, per un periodo prolungato, si è pensato che l'accordo potesse essere perfezionato addirittura entro il 2014 –; d'altro canto, l'opportunità di chiudere il negoziato stesso, o comunque raggiungere un breakthrough politico, prima che la campagna elettorale USA entri nel vivo, potrebbe impattare negativamente sulla "qualità" dell'intesa. Inoltre, la concentrazione della parte più viva e controversa del negoziato nell'arco di pochi mesi potrebbe imporre tempistiche poco congeniali ai processi di formazione del consenso nell'UE a 28 – viste anche le sensibilità e priorità degli Stati membri, spesso molto diversificate –, indebolendo ulteriormente la posizione dell'UE rispetto a quella della controparte. È infine molto probabile che, a TPP concluso, gli Stati Uniti potranno negoziare da una posizione di maggior forza, facendo valere, oltre a una performance economica superiore, anche la presenza di potenziali sbocchi commerciali che rendono ben meno indispensabile il TTIP. Esiste pertanto la

possibilità concreta che l'UE si trovi costretta a un esercizio di flessibilità per concretizzare l'intesa, pena il rinvio dell'accordo alla successiva Amministrazione USA, e quindi all'anno 2017, se non oltre».
Quest'ampia sezione del documento chiarisce bene il quadro della situazione, dentro un contesto di riorganizzazione globale dell'economia che i trattati in corso cercano di realizzare. Mentre TTIP e TTP procedono, l'Unione Europea ha negoziato il CETA con il Canada, trattato di libero scambio giunto alla fase conclusiva, la cui ratifica da parte del Parlamento Europeo è prevista per l'inizio 2016. Ed è ormai venuto alla luce, nonostante i tentativi di condurlo nella massima segretezza, il TISA (Trade on Service Agreement), il trattato sui servizi pubblici che coinvolge, oltre all'Unione Europea, tutti i paesi che hanno i mercati di servizi pubblici più sviluppati.
L'insieme di questi negoziati è figlio della necessità da parte degli Stati Uniti di legare alla propria economia il maggior numero di aree geografico-economiche, per far fronte al progressivo avanzare delle nuove economie emergenti (Cina in primis), che rischiano di scalzare gli Usa dal podio di prima economia mondiale.
Il motivo per il quale l'Unione Europea abbia deciso di seguirne pedissequamente le orme sta tutto nella profondità della crisi sistemica, che ha avuto proprio in Europa il luogo fondamentale di precipitazione: le elites politico-finanziarie che la governano a colpi di vincoli monetaristi e politiche di austerità, cercano di rispondere all'affanno con cui queste ultime sono ormai portate avanti, attraverso nuovi scenari globali che le cristallizzino, facendole diventare irreversibili.
La pervicacia con cui si sostiene il TTIP è l'altra faccia della feroce politica con cui si sta contrastando lo straordinario esito elettorale del gennaio scorso in Grecia: lì per la prima volta un popolo intero si è ribellato alla Troika e alle politiche di austerità, scegliendo Syriza, la coalizione della sinistra radicale, come governo del proprio Paese e appoggiando un programma di radicale messa in discussione dell'architrave monetarista e liberista europeo. Se il motivo per cui le elites politico-economiche europee sono schierate a favore del TTIP è chiaro, altrettanto chiara dovrebbe essere la necessità di una radicale opposizione allo stesso da parte delle popolazioni.
La Commissione affari internazionali del Senato, nel medesimo documento ribadisce, citando lo studio commissionato a Prometeia SpA, che il TTIP «potrebbe incidere in maniera apprezzabile sulla futura crescita italiana fino a sfiorare il mezzo punto percentuale per la nostra economia. In tal caso, dopo tre anni dall'applicazione dell'accordo, il PIL aumenterebbe, al netto dell'inflazione, di 5,6 miliardi di euro, con un aumento stimato di posti di lavoro di circa 30 mila unità». Ma nonostante questi proclami è ormai evidente, per chi abbia potuto accedere alle informazioni, che anche la millantata crescita economica non è altro che una bufala: è la stessa Commissione Europea a sostenere che, a TTIP approvato nel 2017, gli effetti sull'economia europea si registrerebbero nell'ordine di un +0,48% a partire dal 2027!
Ed è qui il punto ed il senso della Giornata di azione globale contro i Trattati di Libero Scambio del prossimo 18 aprile: diffondere l'informazione, far conoscere ciò che le elites vorrebbero non si sapesse, rendere chiaro il loro tentativo di trasformare in Stato di mercato quello che fino ad oggi è ancora uno Stato diritto, e di superare la crisi di questo modello attraverso un nuovo ciclo di espropriazione di reddito, diritti, beni comuni e servizi pubblici.
Dobbiamo fermarli e sappiamo che possiamo farlo. A ciascuno la sua parte.

# 18 aprile 2015

## giornata di azione globale contro i Trattati di Libero Scambio

### *Le persone e il pianeta prima del profitto!*

Noi, associazioni della società civile, sindacati, agricoltori, giovani, donne, movimenti locali, semplici attivisti invitiamo tutti a partecipare ad una Giornata di azione globale il 18 Aprile 2015 per fermare le trattative sulla liberalizzazione degli scambi commerciali e degli investimenti e promuovere una economia che serva allo sviluppo dei popoli e del pianeta. Nel recente passato sono stati imposti accordi segreti sul commercio e sugli investimenti sotto la pressione delle grandi imprese e dei Governi, calpestando i nostri diritti e danneggiando l'ambiente.
In questi ultimi anni abbiamo dovuto combattere per la sovranità alimentare, per i beni comuni, per difendere il nostro lavoro, i nostri territori, la libertà della rete e il diritto alla democrazia. Strada facendo siamo cresciuti come movimento, abbiamo alzato la nostra voce ottenendo risultati e vittorie.
Tutti insieme possiamo fermare gli accordi che si stanno negoziando e rovesciare le pesanti conseguenze degli accordi già presi. Tutti insieme possiamo realizzare modelli di società basati sui diritti delle persone e non sui privilegi dei gruppi di potere.
Invitiamo tutte le organizzazioni, i cittadini, le associazioni a partecipare alla Giornata di azione globale organizzando localmente eventi in tutti i continenti. E' benvenuta ogni tipo di iniziativa e di azione a livello mondiale in grado di far crescere la consapevolezza, di coinvolgere e mobilitare dovunque le persone per costruire nuovi modelli di sviluppo commerciale ed economico, a favore delle persone e del pianeta.
Unitevi alla Giornata di azione globale e partecipate alla mobilitazione.

**Comunicate le vostre iniziative a stopttipitalia@gmail.com**

numero 18 | mar apr 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

# la strisciante privatizzazione della sanità

a cura di
**Antonio De Lellis**

La sostenibilità futura del Servizio sanitario nazionale potrebbe non essere garantita". Queste parole, pronunciate dall'allora presidente del Consiglio Mario Monti il 27 novembre 2012, scatenarono un putiferio ma sancirono anche l'ingresso "ufficiale " del termine sostenibilità nel lessico dei dibattiti sanitari. Nella Conferenza Stato Regioni del 5 agosto 2014 è stato approvato, su proposta del Ministro della salute Beatrice Lorenzin, il Regolamento recante "definizione degli standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi relativi all'assistenza ospedaliera". Il regolamento è' disciplinato dal decreto legge spending review del 2012 (ministro Balduzzi nominato da Monti) e fissa, tra l'altro, il numero minimo di posti letto delle strutture ospedaliere del SSN. Questi i punti principali del Regolamento: adotta un criterio vincolante di programmazione ospedaliera indicando alle regioni il parametro della dotazione dei posti letto accreditati ed effettivamente a carico del Servizio sanitario regionale, a un livello non superiore a 3,7 posti letto per mille abitanti, comprensivi di 0,7 posti letto per mille abitanti per la riabilitazione e la lungodegenza post-acuzie, da applicarsi tenendo conto anche della mobilità sanitaria interregionale, attiva e passiva; fissa criteri uniformi per la classificazione delle strutture ospedaliere in tre livelli a complessità crescente ( presidi ospedalieri di base, con bacino di utenza compreso tra 80.000 e 150.000 abitanti; presidi ospedalieri di I livello, con bacino di utenza compreso tra 150.000 e 300.000 abitanti; presidi ospedalieri di II livello, con bacino di utenza compreso tra 600.000 e 1.200.000 abitanti). Di fatto questi criteri si trasformano in chiusura di molti reparti, tanto da sembrare un vero e proprio smantellamento del servizio sanitario pubblico. Se a questo aggiungiamo che la quota che viene drenata dal servizio sanitario privato ammonta in alcune regioni come il Molise al 30%, ci accorgiamo di un processo latente di privatizzazione del servizio sanitario pubblico. Ma il Senato "smonta" la tesi dei tagli indispensabili: "Il sistema è tanto sostenibile quanto noi vogliamo che lo sia". Queste le prime conclusioni, ora pubblicate, della commissione Igiene e Sanità partita a giugno del 2013 ed ora in corso al Senato. In un documento redatto da Dirindin (PD) e D'Ambrosio Lettieri (FI) vengono delineate le prime conclusioni dei lavori. Un documento "politico" che mette in discussione molti luoghi comuni e rilancia il ruolo del Parlamento come cuore delle scelte sociali ed economiche del Paese. E allora, come uscirne? La risposta dei due estensori della bozza fa proprie le parole della Commissione Romanow che, oltre dieci anni fa, fornì al governo canadese suggerimenti per migliorare la sanità pubblica e per affrontare i problemi che stavano minando il futuro del servizio. "Non vi è alcun standard su quanto un paese dovrebbe spendere per la salute. La scelta riflette la storia, i valori e le priorità di ciascuno. Il sistema è tanto sostenibile quanto noi vogliamo che lo sia". In questa affermazione, come evidente, i due senatori, consapevolmente o meno, alla fine smontano l'oggetto stesso della sostenibilità come valore astratto, riconducendolo in un ambito squisitamente politico: "non si tratta di un problema economico (quante risorse sono necessarie) – scrivono in conclusione delle loro riflessioni - la sostenibilità del diritto alla salute è prima di tutto un problema culturale e politico: fino a che punto siamo disposti a salvaguardare i principi fondanti del nostro sistema sanitario nell'interesse della collettività, garantendo a tutti coloro che ne hanno bisogno un'elevata qualità di accesso alle cure, e nonostante la crisi economica? Quali cure il nostro sistema può riuscire a garantire nel modo migliore ai cittadini? Una questione di equità e quindi di giudizi di valore, prima ancora che di sostenibilità economica". "In sostanza – concludono - la sostenibilità della spesa può e deve essere affrontata come una sfida di pubblica priorità nella riallocazione delle risorse per soddisfare al meglio i bisogni della popolazione". E per farlo pongono sul tavolo nove note conclusive di questa prima fase dell'indagine, che in ogni caso continuerà con nuove audizioni, per giungere a breve a una conclusione ufficiale. Ma c'è di più. La mancata ripresa dell'economia e le difficoltà della finanza pubblica potrebbero indurre i decisori a ulteriori riduzioni della spesa pubblica sanitaria, con il rischio di proseguire nella china che il sistema ha già intrapreso. Certo non è possibile difendere acriticamente il sistema perché molto può essere ancora migliorato. Tuttavia non possiamo permettere che un mix di sottovalutazione del welfare e di luoghi comuni infondati possa impedire, alle attuali generazioni di adulti, di consegnare ai propri figli e ai propri nipoti un sistema di tutela della salute simile a quello che loro hanno ereditato e di cui hanno beneficiato. Non possiamo permettere che i nostri ospedali vadano in rovina, che gli operatori si arrendano al declino e che le persone più svantaggiate non possano accedere alle cure di cui hanno bisogno. La sanità continua ad essere considerata un settore sul quale effettuare risparmi mentre dovrebbe essere considerata una formidabile leva per lo sviluppo, non solo per promuovere il benessere e l'uguaglianza fra le persone, ma anche per favorire l'occupazione, la ricerca e l'innovazione. In tale ottica, la Commissione assume le seguenti conclusioni. 1) Il finanziamento del SSN: le restrizioni imposte alla sanità pubblica, in

particolare nelle regioni sotto Piano di Rientro, hanno contribuito, dal 2010 ad oggi, a contenere in modo significativo la spesa sanitaria, ma stanno producendo effetti preoccupanti sul funzionamento dei servizi e sull'assistenza erogata ai cittadini. La Commissione ritiene che, nei prossimi anni, il sistema non sarà in grado di sopportare ulteriori restrizioni finanziarie, pena un ulteriore peggioramento della risposta ai bisogni di salute dei cittadini e un deterioramento delle condizioni di lavoro degli operatori. Eventuali margini di miglioramento, sempre possibili, possono essere perseguiti solo attraverso un'attenta selezione degli interventi di riqualificazione dell'assistenza, soprattutto in termini di appropriatezza clinica e organizzativa, evitando azioni finalizzate al mero contenimento della spesa, nella consapevolezza che i risparmi conseguibili devono essere destinati allo sviluppo di quei servizi ad oggi ancora fortemente carenti, in particolare nell'assistenza territoriale anche in relazione all'aumento delle patologie cronico-degenerative. 2) La sostenibilità della spesa privata: la sostenibilità della spesa sanitaria pubblica non può essere approfondita senza affrontare in modo esplicito il suo aspetto speculare, la sostenibilità della spesa privata per la salute, di dimensioni rilevanti, in particolare in alcune settori di assistenza e per molte famiglie già pesantemente colpite dalla crisi economica. 3) Un piano straordinario di investimenti: la carenza di risorse per gli investimenti costituisce un elemento di grande debolezza per il SSN: il degrado di molte strutture sanitarie, il mancato rispetto delle norme di sicurezza e l'obsolescenza di alcune dotazioni tecnologiche mettono a rischio la qualità dei servizi oltre che la credibilità delle istituzioni. Un Piano straordinario di investimenti in edilizia e tecnologie sanitarie, accuratamente disegnato in modo da evitare i passati insuccessi di alcune regioni, potrebbe costituire un volano per l'occupazione e la crescita, oltre che una occasione per ammodernare il patrimonio del SSN, soprattutto nelle regioni più fragili. 4) La ridefinizione e il monitoraggio dei LEA: il complesso sistema di governance del SSN, che non ha eguali in tutta la Pubblica Amministrazione e che ha anticipato le azioni di revisione della spesa oggi avviate in molti altri settori, ha consentito di ridurre i disavanzi e contrastare i maggiori fattori di inefficienza, ma non ha prodotto altrettanti risultati sul fronte della completezza dell'offerta, dell'accessibilità delle cure e dell'equità del sistema. La Commissione ritiene che non sia più rinviabile una revisione dei LEA, in funzione dei reali bisogni di salute dei pazienti (dati i mutamenti socio-demografici ed epidemiologici di questi ultimi decenni) e secondo i principi della medicina basata sulle evidenze scientifiche, nonché una robusta revisione degli strumenti di verifica del rispetto dei livelli essenziali di assistenza, in tutte le regioni e in particolare in quelle in Piano di Rientro, innovando nei metodi e nei contenuti, anche in relazione alle nuove evidenze oggi disponibili. 5) Una governance per l'uniformità: nella tutela della salute, le disuguaglianze fra regioni e all'interno di una stessa regione sono inaccettabili, soprattutto in un periodo di grave crisi economica; esse sono almeno in parte evitabili attraverso l'adozione di specifici programmi di intervento a livello locale, regionale e nazionale. L'obiettivo di una diffusa sanità di buon livello, in cui le eccellenze non si contrappongo alle manchevolezze ma spiccano su una generale buona qualità a disposizione di tutta la popolazione, deve essere considerata una delle priorità per i prossimi anni. A questo riguardo particolare attenzione va riservata agli effetti della povertà sulla salute e sui bisogni di assistenza. 6) Le risorse umane: i molteplici vincoli imposti alla spesa e alla dotazione del personale stanno indebolendo il servizio sanitario in tutte le regioni, demotivando e destrutturando la principale risorsa su cui può contare un sistema di servizi alla persona. Un altro aspetto rilevante riguarda il rischio di carenza di professionalità mediche, con conseguenti gravi rischi anche per l'offerta sanitaria: le piramidi per età dei medici del SSN mettono in evidenza che l'età media è salita, dal 2001 al 2007, da 47 a 50 anni. 7) Migliorare la regolamentazione della responsabilità del medico e ridurre i costi della medicina difensiva. La medicina difensiva, cioè la tendenza dei medici a prescrivere esami visite e farmaci più del necessario per scongiurare eventuali procedimenti giudiziari e richieste di risarcimento da parte dei pazienti, costituisce un tema sempre più alla ribalta negli ultimi anni anche per l'aumento dei costi della stessa, che si stima abbiano superato i 10 miliardi di Euro. 9) Legalità e trasparenza: nonostante la crescente attenzione, il sistema sanitario deve ancora dotarsi sul piano culturale ed etico, oltre che tecnico-amministrativo, di un insieme organico di strumenti volti a promuovere l'integrità del settore, per sua natura particolarmente esposto al rischio di contaminazioni da fenomeni di abuso di potere, frodi, corruzione. Formazione culturale e informazione devono divenire prassi diffuse a tutti i livelli, compreso quello politico-decisionale. Non si tratta solo di combattere la corruzione: si tratta di lavorare per l'integrità in tutte le sue norme, dal mancato rispetto dei diritti dei cittadini (la prima forma di illegalità) alla sicurezza dei luoghi di cura, dai conflitti di interesse ai contratti di fornitura, dal caos amministrativo al rispetto dei contratti di lavoro. La valutazione delle performance delle aziende sanitarie non può prescindere dal monitoraggio di elementi propri della trasparenza e della legalità.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

# RUBRICA
# AUDITORIA DEL DEBITO
# il Popolo Vive

a cura di
**Antonio De Lellis**

Le realtà sociali sono in subbuglio e si organizzano per la nuova primavera italiana ed europea.
Entro la primavera molti gli incontri politici nazionali che cercheranno di disegnare le nuove alleanze per costruire un'alternativa. Nessun dorma perché le prossime decisioni dei popoli incideranno sui processi di liberazione. In Grecia si è votato per rinegoziare il debito, agitando lo status quo e le decisioni della Troika che è pronta a sganciare dall'Europa una nazione tartassata, ora ribelle. Anche in Italia i movimenti sociali lavorano per la riappropriazione della democrazia. Forze sempre più numerose vincono la passività e scoprono il bisogno inestinguibile di liberarsi. O Dio, ascolta il cuore oppresso di chi soffre senza colpa, sostieni le mani e i piedi di coloro che insieme vogliono uscire dal giogo insopprimibile di chi li opprime senza pietà!
Abbiamo dimenticato che la giustizia, nel rispetto della dignità umana, deve guidare il mondo e che senza di essa il precipizio ci ingoierà. Siamo chiamati al cambiamento e non solo a cambiare le cose.
Se riscoprire il volto del fratello e della sorella sembrano operazioni banali e superficiali, allora vi dico che senza di esse nessuna nuova civiltà sarà possibile. L'esodo verso la liberazione ci chiama tutti ad un impegno preciso che parte da noi stessi.
Il potere del Faraone è già sulle nostre tracce e dovremmo fidarci l'uno dell'altro e provare con il fuoco la nostra fedeltà reciproca che si alimenta nella schiettezza e non nell'ipocrisia. Abbiamo di fronte il mar Rosso delle nostre diffidenze, paure, incomprensioni e retropensieri, ma dobbiamo affrontarle dentro di noi e congli altri. Superare la cultura del nemico e dello scarto appare lo stesso ostacolo, perché l'una alimenta l'altra. Nemici non sono le persone, ma i sistemi di potere a cui queste si ispirano. Se la vita vale la pena di essere vissuta, allora è per questa via che dobbiamo proseguire senza sosta, temendo noi stessi allo stesso modo in cui temiamo gli altri perché è dentro di noi che si annidano le maggiori resistenze al cambiamento.
Nulla di quello che abbiamo in proprietà ci potrà salvare, ma solo un animo solidale che nella giustizia creerà le premesse per dare pane, terra, casa e lavoro a tutti. Siamo ancora incrostati dei nostri piccoli spazi di potere e non contempliamo che il potere del popolo è più forte del popolo al potere. Dovremmo imparare a gestire insieme i beni comuni e le nostre comunità senza lamentarci e senza nutrire invidia verso chi ha maggiori possibilità, ma condividere con chi è nella necessità. Liberarci del sogno intimo di arricchirci per non dipendere e avere sicurezze.
Queste saranno solo in funzione della coesione sociale che si costruisce non col denaro, ma con la credibilità. Cadremo e ci rialzeremo, litigheremo per poi fare pace, ma costruiremo ciò che nessun potere potrà sottrarci e che la fede nell'altro custodirà gelosamente. Patiremo e testimonieremo che la vita è prima del profitto, del debito e talvolta anche di alcuni diritti che privatizzano l'esistenza. Vedo come primo obiettivo la costruzione di uno stile di scuola popolare, partecipata e inclusiva, ove confrontarci e guidarci. Una scuola che ha bisogno di tutti e che affronti ciò che il pensiero unico non contempla e nasconde: la realtà. In essa e solo da essa possiamo costruire un filo nuovo di un discorso vero di cui abbiamo estremamente bisogno e di cui sentiamo tutti la necessità. Quale civiltà potrà salvarci? La civiltà della vita, della custodia del fratello, del popolo e della terra. Lavoreremo e custodiremo. E forse riusciremo a capire che solo chi custodisce la vita potrà generare una vera democrazia che vinca i sistemi oppressivi e ristabilisca un'equità sociale. Se sogno ad occhi aperti svegliatemi, ma se sognate anche voi allora svegliamoci e mettiamoci in cammino. Forse anche fratelli e compagni greci pensavano di sognare. Ora, belli svegli, stanno provando a cancellare, tutti assieme, l'iniquo debito illegittimo che stravolge quotidianamente e drammaticamente le loro vite. L'unione fa la forza: mille formichine spostano una montagna. La chiamata è arrivata, a noi decidere se rialzare la testa.

# RUBRICA
# DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA
# geopolitica della partecipazione

a cura di
**Pino Cosentino**

La forte manifestazione del popolo della Val di Susa a Torino il 21 febbraio scorso, con migliaia di partecipanti e 21 sindaci, offre l'occasione di riesaminare il principio dell'autodeterminazione dei popoli, che è l'ovvio presupposto della democrazia partecipativa. La Val di Susa si può ritenere un esempio, riuscito e realizzato, di democrazia partecipativa. Forse l'unico in Italia. Un popolo attivo, consapevole, in grado di usare le istituzioni elettive, invece di esserne usato. C'era il progetto di nuova ferrovia che dovrebbe percorrere la valle. Un nucleo

di cittadini lo ha studiato, ha capito che il progetto è dannoso per la valle (e per l'Italia), ha diffuso le informazioni, ha suscitato discussioni e confronti, ha sfidato la macchina di menzogne che gli interessi coinvolti riescono sempre a mettere su in questi casi. Si è creata una vasta consapevolezza, diffusa in ampi strati della popolazione, finché il no all'opera è divenuto largamente maggioritario e ha conquistato anche il livello istituzionale, le amministrazioni locali. Tutto bene dunque? Non proprio. Come è noto, questo ha portato all'occupazione militare della valle, con lo Stato italiano equiparato a un invasore.
La Val di Susa fa parte della Repubblica italiana, ma non ha nessun ente esponenziale che la rappresenti complessivamente a livello politico-amministrativo. Essa, come direbbe Metternich, è solo un'espressione geografica. Ben tre livelli politici le sono sovra-ordinati: provincia (di Torino), regione (Piemonte) e Stato. Con la recente riforma, che istituisce le città metropolitane, entrerà a far parte della Città Metropolitana di Torino. Politicamente la Val di Susa non esiste, nell'ordinamento di cui formalmente fa parte. In quanto popolo che si esprime politicamente nelle forme della democrazia partecipativa essa ha invece un'esistenza concreta e vitale. Nelle entità che a diverso titolo la comprendono, vige lo Stato liberal-democratico, la sedicente ("sé-dicente", cioè che se lo dice da sé) democrazia rappresentativa. Due "democrazie", dunque, ma di natura così diversa nelle manifestazioni visibili e negli effetti, da sembrare una l'opposto dell'altra.
Alcuni dati su cui appuntare la riflessione: la manifestazione, a differenza delle altre volte, si è svolta a Torino, in "territorio nemico"; la ragione: protestare contro gli arresti del gennaio scorso; alla fine di quel mese si è anche aperto il dibattimento, voluto dalla Procura di Torino, contro Erri De Luca, imputato di istigazione a delinquere. Erri De Luca è stato incriminato per aver detto che nel caso della Val di Susa il sabotaggio è giusto. Affermazione assolutamente vera e fondata sulla fonte di legittimità suprema, che è la sovranità popolare e l'autodeterminazione dei popoli.
Se la Procura di Torino avesse ragione, saremmo di fronte a due "ragioni" opposte e contrarie.
La Val di Susa vive nella democrazia partecipativa, ma è incastrata in un organismo retto a democrazia rappresentativa. E' stupefacente come molte persone, anche militanti in movimenti "alternativi" e (sedicenti) "partecipazioniste", insistano nel ritenere pienamente legittimo questo sistema politico, al punto da presentarsi al giudizio degli elettori con una sfilza di punti programmatici, ma senza inserire in cima a tutto, come punto numero 1, presupposto e fondamento di tutto il resto: rovesciare questo sistema politico palesemente illegittimo perché in contrasto con i principi di sovranità popolare e di autodeterminazione dei popoli.
La Val di Susa mostra nella forma più dispiegata la contraddizione tra la legislazione presente e quella futura, tra la legislazione statuale, proprietaria, ancora fondata sulla totale ed esclusiva legittimità della rappresentanza, legislazione che ha le sue radici storiche nelle rivoluzioni inglesi del Seicento e nel codice civile napoleonico, da un lato; e una nuova legislazione, una nuova legittimità, la cui fondazione sta avvenendo sotto i nostri occhi, con le lotte delle popolazioni insediate nei territori ad affermare il proprio diritto all'autodeterminazione, come gli antichi Comuni, sorti in diversi casi come associazioni private ed evolutesi come un potere pubblico indipendente da ogni altro potere, embrioni di Stati moderni. Nel caso della Val di Susa emerge con chiarezza il legame tra democrazia partecipativa, autodeterminazione dei popoli, territorio. Elementi, tranne il primo, consustanziali con la nozione di Stato. Potrebbe perciò sembrare, quella tra organismo politico retto a democrazia partecipativa e attuale Stato liberal-democratico, una differenza da poco. Invece la sostituzione del sistema sedicente "rappresentativo" (o meglio a delega "senza vincolo di mandato") con un sistema di democrazia partecipativa cambia di segno a tutto l'insieme. E' la fine dello Stato come si è manifestato negli ultimi 5000 (e forse più) anni, dai faraoni egizi e dai palazzi reali sumerici fino a oggi. In questa prospettiva, la stessa democrazia "rappresentativa" appare una breve parentesi, un rapido passaggio tra lo Stato come potenza estranea e spesso nemica delle popolazioni che l' hanno creato, e l'organizzazione necessaria a una comunità ampia, complessa, fornita di una tecnologia adeguata, per costituirsi e mantenersi tale.
La Val di Susa, se volesse "teatralizzare" ancora di più la sua battaglia, potrebbe proclamare la propria indipendenza (ovviamente solo simbolicamente). Ma in un certo senso non ce n'è bisogno. La sua indipendenza è un fatto compiuto, che si manifesta con la qualità delle lotte che sta conducendo e con le soggettività che là si stanno formando.
E' qui, "in Italia", che non c'è la percezione del significato e delle conseguenze a lungo termine di questa lotta. Credo che nel prosieguo i suoi contenuti profondi diverranno sempre più palesi e dirompenti. L'Italia dovrà fare i conti con una sua "colonia interna", che non sono i francofoni della Val d'Aosta né i germanofoni dell'Alto Adige.

numero 18 | mar apr 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

# enti locali:
## crisi della rappresentanza e democrazia di prossimità

a cura di
**Pino Cosentino**

La Costituzione del 1948, benché fondi un sistema politico rigorosamente "rappresentativo", apre molte porte per la partecipazione dei cittadini e delle cittadine alle decisioni politiche. Il pensiero corre subito agli articoli 71 e 75 (Proposte di Legge di iniziativa popolare e referendum abrogativi). Ma è ancor più significativo l'art. 49, che permette ai cittadini/e organizzati in partiti di determinare la politica nazionale. La Costituzione vede nei partiti il motore del sistema, poiché l'azione politica è in essenza azione collettiva. La crisi dei partiti ha trascinato con sé la credibilità e il prestigio della rappresentanza, mentre, anche nella produzione legislativa, si moltiplicano i richiami retorici alla partecipazione. Che ormai esiste come iniziativa individuale e/o di piccoli gruppi, mentre i grandi partiti nazionali sono assimilati alle istituzioni. Il livello più favorevole alla partecipazione è sicuramente quello comunale. I Comuni sono però sottoposti a un processo di centralizzazione di fatto, soprattutto a causa del patto di stabilità interno (dal 1999), sebbene formalmente la riforma costituzionale del 2001 li equipari allo Stato come enti costitutivi della Repubblica. Nemmeno la riforma "federalista" del 2009 ribaltava la tendenza all'azzeramento dei margini di autonomia dei Comuni. Tendenza rafforzata dalla costruzione europea, a proposito della quale ricordiamo la famosa lettera della BCE al governo italiano (agosto 2011). Non sono valse finora a invertire la rotta le affermazioni sempre più impegnative a favore della partecipazione dei cittadini/e che si trovano nelle leggi succedutesi negli ultimi anni. Sicché le prescrizioni del Testo Unico degli Enti locali s. m. i. (dlgs 267/2000), che obbligano i Comuni a inserire in Statuto una serie di norme a favore della partecipazione, non sono valse ad avviare processi partecipativi generalizzati.
Attualmente i Comuni sono obbligati a inserire in Statuto tre strumenti a disposizione dei cittadini: l'istanza, la petizione e la proposta di delibera di iniziativa popolare. Inoltre è fortemente consigliato il referendum, presente infatti anch'esso negli statuti comunali. Solitamente è previsto quello consultivo, con un duplice sbarramento: un elevato numero di firme da raccogliere in poco tempo; un quorum alto come nel referendum abrogativo nazionale. Ma ogni Comune può introdurre e, ancor meglio, praticare, molte forme di partecipazione o precorritrici della partecipazione.
Queste seconde appartengono al campo della democrazia deliberativa. Esse sono modalità utili per coinvolgere i cittadini/e in attività di confronto e approfondimento tra loro stessi, da una parte, tra loro e l'amministrazione locale dall'altra. Sono esempi di democrazia deliberativa "La parola ai cittadini" e il "Consiglio Comunale aperto". Il "Dibattito pubblico" è usato in occasione di grandi opere o simili, e in questo caso i partecipanti sono integrati da esperti e rappresentanti delle parti interessate. Ancora più interessanti il "Panel di cittadini" e il "Consiglio civico", che prevedono l'estrazione a sorte dei partecipanti, raggiungendo così quello strato di popolazione silente la cui attivazione è la vera scommessa della democrazia partecipativa. Sono invece esempi di partecipazione vera, cioè decisionale, i vari tipi di referendum (questi a condizione di essere preparati adeguatamente, in modo da permettere scelte consapevoli) e il bilancio partecipativo.
Concludendo: la democrazia partecipativa come pratica normale di gestione degli affari pubblici è costituita da un insieme di ingredienti che dovrebbero diventare abitudinari. Presuppone e produce comunità e appartenenza. Sarà il risultato di un lento lavorio, ma anche di bruschi salti, perché rappresenta, rispetto al sistema politico attuale, un'inversione di paradigma, un rovesciamento del rapporto tra rappresentanza e popolo che a sua volta implica un mutamento profondo della struttura sociale. In questo processo è centrale il legame tra territorio e popolazione, quindi tra popolazione e l'istituzione "Comune", che va protetto e insieme trasformato profondamente.

numero 18 | mar apr 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

# RUBRICA
# IL FATTO DEL MESE
# guardare l'Europa per capire l'Italia

a cura di
**Marco Schiaffino**

Il potere delle immagini supera agevolmente qualsiasi dotta analisi macro-economica. Lo dimostra alla perfezione "Chi salva chi?", un film prodotto "dal basso" in circolazione in queste settimane in tutta Europa. Il documentario, girato grazie a una raccolta di fondi tramite il crowdfunding,, mette a fuoco la vicenda della crisi economico-finanziaria partendo dal salvataggio delle banche coinvolte nella bolla del 2008, partendo dagli effetti della crisi per arrivare alle sue cause. Un viaggio istruttivo, che rimbalza dalla Grecia all'Irlanda, dalla Spagna alla Germania, e che fotografa in maniera efficace l'agonia del modello sociale europeo di fronte alla finanziarizzazione della società.

I 104 minuti (in digitale) tessono i legami tra i paesi dell'Unione mettendo in luce ciò che la cronaca e i commenti politici non riescono a fare, sgretolando la narrazione di paesi che hanno vissuto al di sopra delle loro possibilità e che oggi devono rinunciare ad alcuni diritti in nome della competizione globale. La verità, che appare in tutta la sua evidenza a chi ha gli occhi per guardare, è quella di un enorme progetto di ristrutturazione sociale, in cui i diritti e i servizi pubblici vengono sistematicamente e scientificamente dirottati nella dimensione del libero mercato.

I processi politici di casa nostra trovano puntuale e immediato riscontro nei racconti dei giovani greci e spagnoli, ma anche nelle parole dell'ex ministro tedesco Oskar Lafontaine, la cui condanna della deregolamentazione del lavoro in Germania fa rabbrividire chi oggi deve subire la controriforma renziana del Jobs Act. Ma è la coralità dei processi in atto nel continente a emergere in tutta la sua prepotenza. La progressiva riduzione dell'intervento pubblico spagnolo nei settori della sanità e dell'istruzione (400.000 dipendenti pubblici tagliati in meno di un anno) dovrebbe far fischiare le orecchie a chi ancora ha dei dubbi sui reali obiettivi delle annunciate "riforme" sul tema nel nostro paese.

Il cambio di prospettiva in cui i processi vengono visti dal basso, spazza in qualche minuto la cortina fumogena di una ristrutturazione sociale "necessaria". Visto attraverso gli occhi delle donne e degli uomini che vivono sulla loro pelle le conseguenze delle privatizzazioni, il processo di mercantilizzazione della società europea appare in tutta la sua brutale sistematicità. Visto in un'ottica europea, il processo globale di finanziarizzazione della società è un franchising. Sullo schermo scorrono le immagini della protesta contro la (s)vendita Goldman Sachs di 5.000 case popolari da parte del comune di Madrid, mentre il pensiero corre alla vendita forzata degli alloggi ALER da parte della Regione Lombardia. Così come gli sgomberi delle case occupate dagli inquilini spagnoli espropriati dalle banche riportano immediatamente ai conflitti aperti dai movimenti per la casa in tutta Italia. Le "ricette" della Troika sono identiche per tutti, identici sono gli effetti devastanti che producono a livello sociale.

Identici, infine, sono i processi sociali che hanno portato (e porteranno anche nel nostro paese) quegli stessi uomini e donne alla presa di coscienza di una situazione in cui il deterioramento del potere democratico nelle dinamiche decisionali ha lasciato spazio a quello della finanza internazionale. È un passaggio obbligato: una qualsiasi uscita dalla crisi richiede per prima cosa la comprensione del fatto che la crisi stessa ha assunto la dimensione di un sistema economico. Spezzare la rappresentazione che ne viene data è il primo passo.

P.S: Chiunque voglia vedere (e far vedere) "Chi salva Chi?" può acquistarne una copia collegandosi al sito http://whos-saving-whom.org/index.php/it/ ottenendo anche una licenza di proiezione non commerciale. In Italia si sono già tenute proiezioni pubbliche a Milano, Napoli e Torino in occasione della prima europea dell'11 febbraio scorso. Le proiezioni proseguono in molte città. Dal basso.

numero 18 | mar apr 2015
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

# indice



questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffino
Giorgio Volpe
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Marcello Viscondi
Clelia Pinto
Alessandra Filabozzi
Ivi Grillo